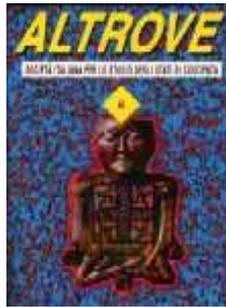


ALTROVE 8



Indice

PIERO COPPO: Culture, enteogeni, tecnologie del sacro e Stati Non Ordinari di Coscienza

DUSI: Buddismo psichedelico

FULVIO GOSSO: Holos trepein

GILBERTO CAMILLA: Chi era Dioniso

GIANNI DE MARTINO: Islam ed estasi

CLAUDE RIFAT: Stati di coscienza e sessualita'

JODOROWSKY: psicosciamanismo oltre l'illuminazione

ANTONELLO COLIMBERTI: Il sogno sciamanico

RESINOVIC: Il bwiti e l'albero della vita, l'iboga

VINCENZO AMPOLO: I masticatori di Betel

GIANNI SUFFIA: Salvia Divinorum, una pianta sacra poco nota

CULTURE, ENTEOGENI, TECNOLOGIE DEL SACRO E STATI NON ORDINARI DI COSCIENZA

PIERO COPPO

Mia intenzione è fare qui una specie di movimento di zoom all'indietro, dove s'inquadri inizialmente l'individuo che sperimenta SNOC, magari in compagnia della sostanza o delle persone con cui condivide o che inducono l'esperienza, e poi si allarghi il campo al massimo per poi tornare eventualmente ancora alla persona in SNOC o addirittura ad una parte di lei, per esempio il suo cervello.

Preliminari a quest'esercizio sono due parole sul concetto di *cultura* che ho messo all'inizio del titolo del mio contributo. Si tratta di un concetto controverso: c e chi ne ha contate nella letteratura etno-antropo-psicologica più di ottanta diverse definizioni. In tempi recenti, l'ideologia scienziata liberal nordamericana accusa di "culturalismo" chiunque usi il concetto di *cultura* per segnalare qualcosa che sovra-ordina l'individuo, che, in parte, lo determina. Questa posizione che porta all'estremo la separazione (che pure è stata utile nella storia della Specie) è oggi assurda: l'uomo è una specie sociale; gli esseri umani, come diceva R. Linton, vivono immersi in un brodo culturale o, se volete, in un ambiente che consente loro di vedere, di essere operativi; ma che loro non vedono, dato che per loro è innato, "naturale", *a meno che non s'incontrino con un'acqua diversa, l'Altro; e poi avendo capito come funziona altrove, tornino a sé.*

E allora vorrei intanto situare la persona in SNOC nel suo gruppo immediato ma anche nel bagno culturale, nell'ambiente in cui è immersa. Nella sua *cultura*:

intendendo con questo nome l'insieme dei prodotti (quasi escreti) visibili e invisibili, di un gruppo umano in relazione con l'ambiente in cui evolve. Certo, ogni cultura è molteplice, racchiude in sé culture dominanti e altre dominate; è in continua trasformazione, non fissa.

Ora le culture, come organismi pluricellulari, insiemi caotici e molteplici, hanno i loro modi di funzionamento, la loro fisiologia, fisiopatologia e patologia; si generano, sono dotate di intenzionalità (tendono a conservarsi) e muoiono. Specie di menti collettive, producono persone (costituendo l'ambiente in cui arriva il nuovo nato) che poi concorrono, più o meno, a modificarle.

M'interessa sottolineare come le culture abbiano i loro modi di autoregolazione e mantenimento. Si deposita da qualche parte il loro codice di identità, la sequenza di significato che le contraddistingue, le differenzia dalle altre: la lingua, per esempio; i miti (in particolare quelli di fondazione e di creazione) i modi specifici di relazione con l'invisibile; e poi alcuni oggetti forti, i *Faiticci* di Latour, artefatti destinati a restare segreti. A quei codici, depositati nella cella della regina del termitaio immateriale, accedono gli operatori, i "grandi iniziati" della cultura in particolari momenti, quelli critici dell'esistenza della cultura e dei suoi membri.

Un altro passo. Ogni cultura umana si costruisce sul caos, sull'indifferenziato, sul flusso continuo delle trasformazioni che lavora energia e materia, vivente e non vivente. E proprio della specie umana fondarsi con il lavoro di distinzione (questa è la luce,

questa è l'ombra), di ordinamento, di astrazione. Non è la sola specie a fare questo; ma essa porta questo lavoro a un grado estremo, e, astraendo sempre più, genera un mondo sempre più complesso pur restando passibile di comunicazione. Ogni cultura sta in equilibrio tra colto e incolto, ordine e disordine. Ha un piede da una parte e uno dall'altra. Ha bisogno delle due dimensioni: se si sbilancia troppo verso l'ordine, perde contatto con le sorgenti della forza vitale, con le radici immerse nella trasmutazione perenne, s'inaridisce, diventa macchina e muore; se si sbilancia troppo verso il mondo incolto, ne è invasa, inflazionata e perde contatto con l'ambiente e controllo sul suo divenire.

Quello che voglio dire con tutto ciò, e che avrete certo già capito, è che considero i dispositivi di induzione e gestione di gruppo degli SNOC (le *tecnologie del sacro*) prima di tutto come dei sistemi messi a punto dalle varie culture, consapevoli del proprio funzionamento e dei propri bisogni, per mantenere il proprio equilibrio e la salute dei loro membri. Si tratta di dispositivi di mantenimento, ma anche di reazione a occasioni di lacerazione, di innesto di elementi estranei o di intrusione; soprattutto se avvengono in modo tale che l'organismo collettivo non ha il tempo e il modo di scegliere e filtrare il materiale da accogliere e poi masticare, metabolizzare, far proprio.

Le cosiddette tecnologie del sacro sono allora questo: dispositivi tecnici, a volte estremamente raffinati, di ridefinizione e conferma del punto di equilibrio della cultura; di riparazione, metabolizzazione e resistenza attraverso il richiamo, la riconferma, la rielaborazione dall'interno dei codici fondanti. Considero analogamente lo SNOC indotto come un'apertura nell'organismo per opera di un singolo o di un gruppo che rappresentano una specifica cultura; una crisi, una messa in discussione dell'organismo umano, della modellizzazione dell'universo da esso cognitivizzato che apre alla conferma degli ordinatori culturali fondamentali, alla risintonizzazione neurovegetativa, all'espressione delle emozioni depositate nel corpo.

In questo momento, da questa prospettiva, non mi importa distinguere se gli SNOC siano indotti in uno o nell'altro caso con tecniche endogene (respiro, meditazione, digiuno, ecc.) o esogene (sostanze), se non per suggerire la possibilità che esistano anche operatori non umani, rappresentanti di altri regni della vita (per esempio vegetali). Nella mia esperienza personale, l'unica sostanza che ho sentito specifica, dotata di una sua personalità, è l'ayahuasca. Psylocibe, mescalina, LSD, ipomea, eccetera le ho sentite attivatrici di un processo aspecifico (a questo proposito sono convinto che l'attività della pianta intera, così come usata tradizionalmente, non sia riducibile a quella di uno o più "principi attivi", e cioè a elementi della sua anatomia chimica: la vita non sopporta, senza morire, simili riduzioni).

Mi piace ricordare qui la constatazione da cui ha preso l'avvio tutta la peripezia di S. Grof, citando un brano di un mio scritto in stampa:

“Nel 1956 si sottopose alla prima somministrazione di LSD entrando poi nel gruppo di ricerca interdisciplinare su questa sostanza e concentrandosi sulle relazioni esistenti tra gli effetti di diverse sostanze psicoattive (LSD, mescalina, psilocibina, dimetil- e dietil-triptamina, i derivati dell'adrenalina adrenocromo e adrenolutina) e la sintomatologia schizofrenica. Le varie sostanze erano somministrate a un gruppo di soggetti 'normali' volontari e a un gruppo di 'schizofrenici' sottoposti poi, a intervalli regolari, a una batteria di test e analisi cliniche, psicologiche, fisiologiche e biochimiche”.

Nel corso di questo e altri studi analoghi risultò che, con l'eccezione dei derivati dell'adrenalina, le varie sostanze mostravano più somiglianze che differenze nei loro effetti; mentre questi variavano grandemente da individuo a individuo e, nello stesso individuo, da sessione a sessione. Il ruolo specifico delle sostanze e il primato delle caratteristiche della personalità di base e delle circostanze dell'esperienza (il "set e il setting") nel determinarne qualità e contenuti portò S. Grof ad abbandonare progressivamente l'ipotesi di un'azione farmacologica realmente psicotomimetica ("psicosi modello" o "psicosi sperimentale") dell'LSD e a concentrarsi sul suo possibile uso in percorsi psicoterapeutici come acceleratore dei processi psicodinamici:

"L'LSD sembra creare una situazione di attivazione non differenziata che facilita l'emergenza di materiale inconscio da differenti livelli della personalità. La ricchezza e la straordinaria variabilità inter e intraindividuale dell'esperienza lisergica può così essere spiegata col molo decisivo di fattori extrafarmacologici, quali la personalità del soggetto e la struttura del suo inconscio, la personalità del terapeuta o dell'assistente, e il set e il setting in tutta la loro complessità. La capacità dell'LSD e di alcune altre droghe psichedeliche di rendere manifesti fenomeni e processi altrimenti invisibili in modo di farne oggetto di investigazione scientifica dà a queste sostanze un potenziale unico come strumenti diagnostici e di ricerca per l'esplorazione della mente umana.

Non sembra inappropriato o esagerato paragonare il loro valore potenziale per la psichiatria e psicologia a quello del microscopio per la medicina e del telescopio per l'astronomia."(GROF 1996 [1975]: 32-33).

Sembra quindi che sostanze, pratiche e riti agiscano come squilibranti, attivatori, sensibilizzatori aspecifici, agenti di un *trauma* (dal greco *troma*, foro, perforo; dal sanscrito *tarami*, passo al di là) che apre a un possibile. Allora diventa però determinante l'intenzione (tensione verso) che unisce nell'esperienza operatore ed esperiente; o, in altri termini, diventano determinanti le qualità del *set e setting* variabili che S. Grof descrive così:

"L'espressione 'set e setting' è un termine tecnico che si riferisce a un complesso di fattori non-farmacologici che partecipano alla reazione da LSD. 'Set' include le aspettative del soggetto, l'idea dell'accompagnatore o della guida sulla natura dell'esperienza lisergica, l'obiettivo condiviso del procedimento psichedelico, e la preparazione e programmazione della sessione. 'Setting' si riferisce all'ambiente reale, sia fisico sia interpersonale, e alle circostanze concrete nelle quali è somministrata la sostanza."(GROF 1996 [1975]: 14).

L'intenzione dunque orienta e dà senso all'esperienza; e l'intelligenza del dispositivo si misura sia nell'efficacia traumatica (produrre apertura con la minore sofferenza, il minor rischio possibile) che nell'abilità a riempire il foro, a dare senso all'apertura indirizzandola quanto meno a un lavoro da fare (in questo trovo ridicola qualsiasi pretesa di neutralità degli operatori; che a volte nascondono l'inevitabile intenzione dietro la pretesa "naturalità" dell'esperienza, magari con giustificazioni, spesso rocambolesche, e teorizzazioni "scientifiche"). Gli SNOC sono dunque occasioni di senso, di costruzione di organizzazioni più avanzate.

Se però è vero, come conclude S. Grof, che gli SNOC indotti da LSD non sono psicotomimetici, cioè non sono realmente simili a quelli psicotici, pare altrettanto vero che alcuni (?) stati detti psicotici siano degli SNOC, che, se cronicizzano, cronicizzano per via del particolare *set e setting* in cui avvengono.

Per essere più chiaro: l'esperienza di uscita dallo stato ordinario di coscienza può essere spontaneo o indotta (con sostanze o meno). Se in alcuni casi l'uscita è senza ritorno ciò dipende da una serie di fattori, di cui in primo piano sta il *set e il setting* in cui avviene l'esperienza (accoglimento, modelli culturali, presenza di una guida, ecc.) (Vermont Study).

Un fattore importante è il carattere della cultura. Vi sono culture monofasiche, che approvano e confermano un solo stato di coscienza, e culture polifasiche, che ne incoraggiano molti, e coltivano l'abilità, valorizzata, di passare da uno all'altro. Il destino che l'esperienza di SNOC spontanei può avere nell'una o nell'altra è molto diverso.

La nostra cultura, la cultura della modernità dell'Occidente, si è costruita come monofasica. Per farlo, ha espulso, cancellato e svalorizzato; ha patologizzato ogni espressione altra. Così facendo ha avuto le mani libere nei processi di colonizzazione, sfruttamento e distruzione dell'incolto. Un mondo gerarchico e monoteista, dove per diritto prima divino e poi tecnico-scientifico il vertice della piramide (la *Kultur*) si attribuisce il potere di dominio sul resto del mondo. Questa è la modernità, che in cambio ha dato lo sviluppo tecnico che tutti conosciamo, e che consentirebbe l'emancipazione dal bisogno. Ma, dopo la modernità, è venuto l'oggi; dopo l'universo, il multiverso; dopo la piramide, i modelli multicentrici: la rete è la metafora dell'oggi. E tornano ad emergere vissuti silenti. Ancora si tende a patologizzarli (MPD, SD), ma non funziona più così facilmente; altri invece li valorizzano (Grof, Perry, Wilber, Maslow, ecc.) o li ricercano apertamente (turismo della trance, dispositivi neofondati o importati). Intanto si costituisce una nuova conoscenza, che restituisce alla cultura dell'Occidente le dimensioni, la profondità e l'autoconsapevolezza perdute nel passaggio della modernità.

Dunque un dispositivo ritualizzato di trance, per forza comunitario o di gruppo, costruisce alternative alla via senza ritorno di alcuni tipi di "follia"? Forse, ma non solo. Consente di "resettare" le gerarchie dei vari *network* neuronali, e cioè la dominanza di una o dell'altra modo di conoscenza (Margnelli), e non solo pensando, *ma facendo esperienza*. Rende cioè gli organismi più *attuali*. Secondo alcuni Autori produrrebbe anche una re-sintonizzazione neurovegetativa, responsabile dell'effetto salutare in disturbi "psicosomatici". Consente di visitare aree interne dalle quali la coscienza è abitualmente scollegata e, soprattutto grazie al modello detto "transpersonale", di collegarsi con la dimensione invisibile e visibile altra da noi, e forse di conciliarsi con essa.

Ma, sullo sfondo, si impone l'effetto di rinforzo positivo del "ciclo di significato" (cosmologia-mito-esperienza-interpretazione) che anima e dà senso al mondo e insieme alle peripezie di ciascuno.

Ma allora: se l'accesso agli SNOC all'interno di dispositivi ritualizzati è anche tutto questo; se imparare a passare dalla trance selvaggia a quella liturgica è fabbricazione di cultura e non solo allestimento di contenitori di sfogo, di camere di decompressione, allora occorrono di nuovo dei consapevoli *signori del limite*, delle *guide alla soglia*; allora bisogna recuperare tutta la cultura negata che sapeva come fare; occorre riflettere su quali dispositivi recuperare, ammodernare, allestire e poi lavorare per farlo. Occorre interrogarsi su come funzioni un dispositivo di trance di gruppo nei suoi inevitabili riflessi sulla salute della cultura, del gruppo e dell'individuo.

Questo lavoro è appena, ma da più parti, cominciato. Fondamentale è rivolgersi, per portarlo a buon fine, a coloro che ancora (per quanto? ovunque la modernità fa saltare le catene di trasmissione iniziatica), in società polifasiche, lavorano tra una dimensione e l'altra. Lì i dispositivi sono ancora vivi; e ci sono ancora ingegneri all'opera che ne conoscono i meccanismi. E insieme occorre seguire l'evoluzione della nostra conoscenza dell'uomo, seguire l'evoluzione della scienza, sia nei campi delle scienze umane applicate, che in quelli medico, psichiatrico, neurofisiologico. E, ovviamente, occorre sperimentare; e appena sicuri davvero di qualche cosa, metterlo generosamente a disposizione di chi, come noi, ricerca.